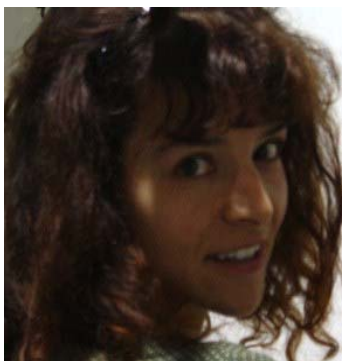




Se i genitori anziani diventano un problema “da piazzare”

AUGURARE LA MORTE, NUOVA FRONTIERA DELL'AMORE

di Giulia Galeotti*

«L'era dei miracoli medici ha creato una nuova condizione biologica, che protrae la vecchiaia sempre più a lungo. Ma non sempre garantisce una vita degna di essere vissuta. Tanto da spingere un figlio a sperarne la fine».

**Michael Wolff, *Ti voglio bene, mamma. E vorrei che tu morissi*
D – la Repubblica, 21.7.2012, pp. 52-60**

L'inserto femminile di Repubblica ha dedicato quasi nove pagine al racconto-sfogo di Michael Wolff, giornalista e scrittore americano, sul problema rappresentato dalla madre ottantaseienne, Marguerite Vander. Costei, dopo una vita dinamica, ricca e combattiva, da diciotto mesi non può più camminare, parlare o soddisfare da sola i bisogni più elementari, per un totale di spese mensili, specifica subito il figlio in apertura di pezzo, di diciassettomila dollari. “Che cosa fai con tua madre quando lei da sola non riesce a fare più niente, intendo proprio niente? La questione non è più come soddisfare i suoi bisogni, ma dove piazzarla”. Con le citazioni succose e le conclusioni sobbalzanti che Michael Wolff fa nel suo racconto potremmo andare avanti a lungo (come il momento solenne della sospensione dei farmaci, e una signora che invece di morire “se la stava cavando benissimo”), ma crediamo che gli spunti offerti dal nostro brevissimo sunto, siano già sufficienti. La vita media nei Paesi occidentali si è notevolmente allungata, con tutto ciò che comporta anche in termini di squilibri generazionali, sistemi pensionistici e nuove patologie. Il problema esiste, e va affrontato. E sicuramente va affrontato anche in termini umani, o culturali se si preferisce. Come pochi ricordano, la storia non è solo una galleria di successi. Per ogni progresso sociale, politico, economico e scientifico ottenuto, infatti, v'è

inevitabilmente qualcosa che si perde lungo la strada. Ora, tra le tante positive conseguenze del passaggio alla famiglia nucleare, abbiamo però completamente smarrito il rapporto con gli anziani, relegati solo nei romanzi o nei film al ruolo di saggi confidenti, di bussole da rispettare o di alberi millenari a cui sostenersi, anche solo sedendo loro accanto in silenzio. Oggi invece, nel quotidiano, li percepiamo solo come macigni. Macigni economici; macigni in termini di tempo (Wolff va a trovare sua madre tre volte a settimana “per mezz'ora”, e a quanti di noi è capitato di sentire sfoghi sulle badanti che hanno liberi sia il giovedì pomeriggio sia tutta la domenica?); macigni in termini emotivi (la sofferenza altrui ci immobilizza nella paura e nel disgusto). E così, riappropriandoci di una terminologia nazista (come possiamo ancora esprimerci in termini di una vita degna o non degna di essere vissuta, dopo tutto quello che sappiamo sull'eugenetica del Reich?), il gesto più profondo che riusciamo a fare è confidare pubblicamente “cosa non darei per un organo imparziale a cui implorare la fine di mia madre”. Siamo sinceramente addolorati di salutarvi per la pausa estiva commentando un racconto così disumano. Michael Wolff cerca di assolversi in nome del rispetto per sua madre – “mi dico: non costringerla a sopportare tutto questo in nome di ciò che è stata. Non essere sentimentale. Eppure eccolo, il vincolo: lei è pur sempre mia madre”. Una madre a cui augurare la morte.



*Giornalista